

# «Sì, la convivialità è possibile»

Parla monsignor Aveline, arcivescovo di Marsiglia: laboratorio di pluralismo e incontro tra fedi diverse  
«Tra dialogare con l'islam ed essere accanto ai cristiani in Medio Oriente non esiste contrapposizione»

GIACOMO GAMBASSI  
Inviato a Bari

«Marsiglia mostra che la convivialità fra fedi, culture o storie diverse è possibile». Si affida proprio alla parola "convivialità" l'arcivescovo della città più mediterranea della Francia, Jean-Marc Aveline. Perché papa Francesco ha invitato ad affiancare al "dialogo" la "convivialità" incontrando nella Basilica di San Nicola a Bari i vescovi dell'intero bacino, protagonisti dell'Incontro Cei "Mediterraneo, frontiera di pace". E monsignor Aveline è considerato uno degli esperti di dialogo con l'islam "cari" a Bergoglio che per questa sua sensibilità lo ha nominato lo scorso agosto nuovo arcivescovo di Marsiglia, la più araba metropoli d'Europa e una delle capitali del "meticcio" (altro vocabolo utilizzato dal Papa nel capoluogo pugliese). Lui che 61 anni fa è nato in Algeria e che è stato consultore del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso. Una nomina, quella voluta da Francesco, che è un invito a incontrare il mondo musulmano? «Penso di sì - confida Aveline -. Quando a marzo ho accompagnato

il Papa nel suo viaggio a Rabat in Marocco, mi è apparso evidente quanto per lui conti il dialogo interreligioso. E lo ha ricordato anche qui a Bari dicendo che "ascoltare il fratello non è solo un atto di carità, ma anche un modo per mettersi in ascolto dello Spirito di Dio, che certamente opera anche nell'altro". Ha il volto sorridente l'arcivescovo. Sempre. Ed è per certi versi un innovatore pastorale quando si parla di Chiesa e islam. Non solo ha fondato da sacerdote l'Istituto delle scienze e della teologia delle religioni a Marsiglia, ma ha favorito la nascita di un gruppo misto (e paritetico) di sacerdoti e imam. Oppure, rivela, «ogni tanto invito uno degli imam della città a pranzo nel palazzo arcivesco-

vole. Senza fare pubblicità e con molta discrezione. Ma è indispensabile per cementare una cultura dell'amicizia che consente di camminare insieme». Eccellenza, Marsiglia più essere considerata una città-simbolo delle migrazioni? Il nostro territorio ha visto molteplici ondate migratorie. L'arcidiocesi conta un milione di persone con quasi 250mila musulmani e 80mila ebrei. Ma ha anche una forte identità. E questa caratteristica le permette di vivere la sua straordinaria pluralità.

«Ogni tanto invito uno degli imam a pranzo nel palazzo arcivescovile. È indispensabile per cementare una cultura dell'amicizia che ci consente di camminare insieme»

Ed è città-porto. Quindi verrebbe da dire ponte, anche per il suo legame con il Nord Africa. Marsiglia è sicuramente un laboratorio. Perché è la città dell'incontro e della mediterraneità, tutta protesa com'è verso il mare. Oggi la considero un cantiere del dialogo con l'islam vista la presenza musulmana. Ma non va dimenticato che annovera molte comunità di cristiani venuti dall'Oriente: maroniti, armeni, caldei, per citarne alcune. Come Chiesa ci impegniamo a far crescere il dialogo islamo-cristiano e al tempo stesso ad essere accanto ai cristiani del Medio Oriente. Non sono prospettive contrapposte.

Ma l'integrazione è possibile? A Marsiglia le difficoltà non mancano. Come nelle città, veri e propri ghetti.

È vero. Nelle colline intorno alla città sorgono le città: agglomerati mal pensati e divenuti emblema dell'emarginazione. Sono aree abitate per lo più da musulmani. Perché sono i più poveri. Il problema non è religioso, quindi, ma legato alle disuguaglianze. Marsiglia ha i due

più poveri quartieri d'Europa. La Chiesa è presente nelle città con la testimonianza di alcune famiglie o di varie comunità religiose. Anche io le visito periodicamente. Una via privilegiata con cui abbiamo rappresentato dalle scuole cattoliche: sono frequentate da 37mila studenti. E in dieci di esse il 90% dei ragazzi è islamico.

La povertà è terreno fertile per il fondamentalismo? Sicuramente Di fronte al disagio, può imporsi l'idea soprattutto fra i giovani che l'unica speranza sia costituita dalla radicalizzazione. Anche se la maggioranza dei musulmani vive il proprio credo in modo pacifico, capita che arrivino dall'estero predicatori-predicatori che possono fare breccia tra i più indigenti.

E il dialogo con l'islam? Il Documento di Abu Dhabi è fondamentale e va diffuso. Ma altrettanto importanti sono le relazioni personali che aiutano ad abbattere preconcetti e pregiudizi. A Marsiglia abbiamo dato vita a un gruppo di imam e parroci che si incontrano una volta al mese. All'inizio è stato difficile ma oggi è un luogo di scambio profetico. Si parla persino di che cosa verrà detto il ve-

nerdi in moschea o la domenica alla Messa. Poi, dopo un mio intervento sulla misericordia con un imam, alcune donne musulmane hanno fondato un comitato di famiglie cristiane e musulmane che una volta all'anno si ritrovano per parlare non di tematiche religiose ma dei problemi della vita: dall'educazione dei figli alle necessità dei quartieri. Sono più di trecento in tutto.

Nel Mediterraneo quale contributo può venire dalle Chiese? Direi un duplice contributo. Ispirandosi alla parabola del Buon Samaritano, la comunità ecclesiale deve mostrare di saper essere accanto a chi è nel bisogno, chiunque esso siano. Quando la Chiesa è vicina agli ultimi, allora è nel giusto, diceva il vescovo Pierre Claverie, martire in Algeria. E poi la Chiesa del Mediterraneo ha bisogno di riscoprire la sua vocazione alla cattolicità. Non può limitarsi a difendere quello che c'è, ma deve farsi missionaria verso ogni uomo. Aggiungo che la Chiesa non è un'entità uniforme e sa vedere la presenza di Dio in ogni popolo, anche se tutto ciò non si sposa con i nostri schemi mentali.

## L'INTERVISTA

Nell'arcidiocesi transalpina su un milione di abitanti, 250mila musulmani e 80mila ebrei. «La povertà è terreno fertile per i radicalismi. La Chiesa deve essere vicina a chiunque sia nel bisogno. Allora sarà giusta»

## Il «grazie» di Cacucci: è la città dell'incontro

«È benvenuto, ancora una volta, Santo Padre, qui a Bari, città dell'incontro, dell'accoglienza», come lei stesso l'ha definita il 7 luglio 2018, pellegrino di pace per il Medio Oriente». Così al termine della Messa domenica scorsa l'arcivescovo di Bari-Bitonto, Francesco Cacucci, si è rivolto a papa Francesco. Ricordando la precedente visita, Cacucci ha ripetuto l'invocazione «"su di te sia pace", che risuona ancora oggi e da qui si espande in tutto il Mediterraneo». Dopo aver ringraziato i «pastori delle Chiese e delle città che si affacciano lungo le rive di questo grande lago di grazia e di preghiera, che abbraccia Oriente e Occidente», e le autorità, ad iniziare dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella, l'arcivescovo di Bari-Bitonto ha ricordato la figura del patrono, san Nicola, le cui ossa «giunte da Myra a Bari, solcando il Mediterraneo, hanno innalzato un ponte che né il tempo né le divisioni hanno mai demolito. Felice è davvero la città di Bari, ci fa cantare un'antica tradizione. Felici noi tutti coperti dal manto tenero e misericordioso della nostra patrona, la Vergine Maria Odegitria, "colei che mostra la via". La sua icona raffigura la colomba della pace che oggi consegna a tutti noi, perché, come due anni fa sul sagrato della Basilica di San Nicola, allargando lo sguardo sul Mediterraneo, la facciamo idealmente libere in cielo col nostro ardente desiderio di pace».



L'arcivescovo di Marsiglia, Jean-Marc Aveline. Sotto, i vescovi del Mediterraneo di fronte alla Basilica di San Nicola

Le parole di Puljic e di Pizzaballa «Serve essere voce profetica di libertà. Nuovi gemellaggi fra le Chiese»

## LA DENUNCIA DEI VESCOVI AL TERMINE DEL "G20" DI BARI

# «Interi popoli del Mediterraneo sfruttati per l'interesse di pochi»

Dall'inviato a Bari

Sono Chiese del dialogo e del coraggio quelle che vivono sulle sponde del Mediterraneo. Chiese magari «rimaste piccola minoranza» oppure «ferite e in sofferenza» ma che sanno «costruire vie alternative, di pace, sviluppo e crescita». Chiese che contrastano «modelli di sviluppo» che «assoggettano la persona umana». Chiese che si fanno «carico delle contraddizioni» del bacino e «desiderano diventare un'unica voce profetica di verità e di libertà». Chiese che da Bari danno inizio a «un percorso che sarà lungo ma certamente avvincente». Anche se il documento finale del "G20" dei vescovi del Mediterraneo non è stato reso noto ma è stato consegnato a papa Francesco, i suoi contenuti emergono di fronte al Pontefice dalle parole di due dei 58 pastori che hanno partecipato alle giornate "sinodali" pugliesi: l'arcivescovo Pierbattista Pizzaballa, amministratore apostolico del patriarcato latino di Gerusalemme, e il cardinale Vinko Puljic, arcivescovo di Sarajevo. Nei loro saluti a Bergoglio, du-

rante il dialogo di domenica mattina nella Basilica di San Nicola, raccontano quanto è scaturito dal confronto. Innanzitutto i vescovi spiegano che c'è bisogno della «franchezza della denuncia del male che causa la povertà e crea situazioni strutturali di ingiustizia», dice Pizzaballa. «Guerre commerciali, fame di energia, disuguaglianze economiche e sociali - continua l'arcivescovo - hanno reso questo bacino centro di interessi enormi. Il destino di intere popolazioni è asservito all'interesse di pochi, causando violenze che sono funzionali a modelli di sviluppo creati e sostenuti in gran parte dall'Occidente». Poi il richiamo. «Nel passato anche le Chiese - basti pensare al periodo colonia-

le - sono state funzionali a tale modello. Oggi desideriamo chiedere perdono, in particolare, per aver consegnato ai giovani un mondo ferito». Sono le Chiese del Nord Africa e del Medio Oriente a pagare il prezzo più alto. «Decimate nei numeri, non sono però Chiese rinunciarie - avverte Pizzaballa -. Anche a fronte di enormi difficoltà e addirittura di persecuzioni, sono rimaste fedeli a Cristo. La "via della croce" è propria dell'esperienza delle Chiese del Mediterraneo». Puljic ricorda l'«inverno di omicidi e distruzioni» nei Balcani o i drammi del Medio Oriente «sotto forma di violenza, conflitti e divisioni di ogni tipo, causate in gran parte dai Paesi ricchi». Conflitti e sperequazione sono fra le cau-

se del fenomeno migratorio. Le Chiese sono accanto alle «migliaia di migranti che fuggono da situazioni di persecuzione e di povertà», sottolinea Pizzaballa. E Puljic dice che la comunità ecclesiale ha «il cuore spezzato per la partenza di molti giovani dovuta a guerre, ingiustizie e miseria». In un bacino dove le ombre sembrano prevalere sulle luci, le Chiese intendono far crescere «la fratellanza e la solidarietà umana» testimoniando lo «stile cristiano di stare dentro la realtà». Ad esempio, dice l'arcivescovo, «nelle scuole, negli ospedali, nelle innumerevoli iniziative di solidarietà e di vicinanza ai poveri». E poi con il dialogo. Ecumenico e interreligioso. «Come vescovi siamo spesso tra i più forti sostenitori del dialogo», afferma Puljic.

Fra le proposte elaborate durante l'evento di Bari - annunciano il cardinale e l'arcivescovo - c'è quella di «avvicinare» le Chiese delle diverse rive. Con «gemellaggi di diocesi e parrocchie, scambio di sacerdoti, esperienze di seminaristi, forme di volontariato», rivela Pizzaballa. Che aggiunge: «"Venite e vedete" è il nostro motto». E il cardinale chiarisce: «Siamo lieti ogni volta che qualcuno visita le nostre Chiese e i nostri Paesi dimostrando che non siamo soli ma abbiamo comunità "più grandi" che sono pronte a difenderci in una relazione di fraternità». Infine la scelta di dare un seguito all'iniziativa voluta dalla Cei. Con lo scopo, conclude Pizzaballa, di «costruire un percorso comune dove far crescere nei nostri contesti lacerati una cultura di pace e comunione».



Il cardinale Bassetto a pranzo con un gruppo di detenuti al termine dell'incontro voluto dalla Cei sul Mediterraneo

## I COMMENSALI DEL PRESIDENTE DELLA CEI ALLA FIERA DEL LEVANTE

# Profughi e detenuti ospiti di Bassetto a pranzo

Dall'inviato a Bari

Di fronte a sé ha undici detenuti. I camerieri hanno appena servito l'antipasto tutto pugliese. È domenica. E con il pranzo alla Fiera del Levante si conclude l'Incontro Cei "Mediterraneo, frontiera di pace". Il cardinale Gualtiero Bassetto, mente dell'evento, è al primo tavolo. E i trenta commensali seduti accanto a lui sono carcerati, ex tossicodipendenti, ospiti dei dormitori della Caritas locale, una famiglia di profughi siriani. Alla destra e alla sinistra del presidente della Cei ci sono il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, e il segretario generale della Conferenza episcopale italiana, il vesco-

vo Stefano Russo. «È possibile scattare una foto?», domanda qualcuno a Bassetto. Il presidente della Cei sembra avere qualche titubanza. «Meglio rispettare la privacy», consiglia. «Macché, non si preoccupi, caro cardinale - scherza uno dei reclusi -. Non sa quante foto segnalistiche ci hanno fatto in galera...». Loro sono i protagonisti del progetto "Senza sbarre" voluto dalla diocesi di Andria che intende creare un ponte tra il carcere e il mondo. Tutti detenuti che possono beneficiare delle misure alternative e quindi uscire di cella per lavorare in una masseria fortificata. «Vogliamo costruirci un futuro che vada

oltre gli errori commessi», sussurrano a Bassetto mentre vengono abbracciati dai due sacerdoti che animano l'iniziativa, don Riccardo Agresti e don Vincenzo Giannelli.

Poi qualcuno tocca la talare del cardinale. È la piccola A.: fa la seconda elementare. La accompagnano i genitori. Sono cristiani fuggiti dell'inferno della guerra in Siria. Giunti nella Penisola grazie ai Corridoi umanitari della Caritas italiana. Sono a capotavola. La mamma, una maestra di scuola, si avvicina a Bassetto: «Sa che la mia bambina è la più brava della classe? Parla quattro lingue: oltre all'italiano, anche l'arabo, l'inglese e l'aramaico». Il car-

dinale la accarezza. «Per favore - le chiede - dimmi qualche parola nella lingua di Gesù...». Al tavolo vicino altri sei "ospiti d'onore": sono bambine di tre, quattro, otto anni che con le loro mamme sono sbarcate in Italia sopra gommoni di fortuna o salvate in mare dalle ong. La loro casa adesso è il Cara di Bari, gestito dalla cooperativa Auxilium. E sono loro, assieme al fondatore di Auxilium, Angelo Chiorazzo, a donare al presidente della Cei una croce pettorale realizzata dall'artista Michele Migliore con il legno di uno dei barconi dei migranti arrivati a Lampedusa e dedicata a Welela, la giovane eritrea morta in mare nel 2015 mentre tentava di attraversare il Mediterraneo. (G. Gamb.)

Giacomo Gambassi

Canale Incontro Mediterraneo  
www.avvenire.it/  
search/Incontro Mediterraneo

Si può accedere anche con il QR Code

